

## Il frutto dello Spirito

di  
Stefania De Vito

L'affascinante tema del "frutto dello Spirito" è sviluppato dall'apostolo Paolo nella lettera che questi scrive alla comunità della Galazia.

Per poter assaporare il gusto della sua riflessione teologica e spirituale, occorre prestare massima attenzione al contesto comunicativo della lettera ai Galati, che, in parte condivide il canovaccio epistolografico delle missive paoline.

La lettera era un genere letterario molto diffuso ai tempi di Paolo e rispondeva sia alle esigenze logistiche dell'Impero sia alle esigenze didattiche e pedagogiche di alcuni autori che, volendo istruire il proprio uditorio su questioni di carattere etico e morale, sceglievano il genere comunicativo dell'epistola che era indirizzata ad un destinatario immaginario, *creato ad hoc*. A ragione, dunque, gli esegeti hanno preferito chiamare le lettere di Paolo, *lettere di occasione*; con questa espressione si vuol sottolineare il fatto che le epistole dell'apostolo Paolo erano indirizzate a destinatari reali, con cui l'uomo di Tarso aveva già interloquuto su questioni di fede. Le lettere, infatti, vengono comprese come parte integrante dell'annuncio kerygmatico dell'apostolo, che non si limitava a fondare comunità, ma, pur nella lontananza, le seguiva e le esortava nel loro cammino di crescita etica e religiosa.

La lettera, però, come genere letterario ostenta un canovaccio comune, composto in genere da un prescritto, un'introduzione, il corpo epistolare, saluti e postscritto. Questo schema risulta rispettato sia nella epistolografia classica che in quella paolina, ma può presentare anche variazioni, ampliamenti ed omissioni che rispondono non tanto all'estro creativo dell'autore, quanto alle sue esigenze comunicative e relazionali. In ambito paolino, la lettera ai Galati rappresenta una buona eccezione alla regola!

Ci confrontiamo, innanzitutto, con il *praescriptum*, tradizionalmente breve, schematico e sintetico, impiegato per annunciare il mittente e il destinatario della missiva. Paolo dà molto valore a questo elemento epistolografico, che diviene, per l'apostolo, autentico luogo relazionale e comunicativo. Esso, infatti, non è ridotto al puro rango funzionale, ma "serve" all'apostolo per introdurre i "temi" della lettera e creare, con i suoi interlocutori, un ambiente comunicativo, che ci permette di individuare le coordinate della comunicazione. Il *praescriptum* della lettera ai Galati, infatti, non risponde ai tradizionali criteri della brevità e dell'essenzialità: molto forte è l'immagine di Dio, che Paolo sviluppa in Gal 1,3-4. È il Padre che strappa i suoi da un mondo perverso. La relazione epistolare tra Paolo e i Galati è in questo Dio. Singolare è, poi, una "scandalosa" omissione. In genere, le lettere classiche e quelle paoline, fanno seguire al *praescriptum*, un'introduzione retta dal verbo greco *eucaristhō* (ringraziare). Nella lettera ai Galati questa introduzione ha un sapore acre, introdotta dal verbo *thaumazō* (meravigliarsi).

L'espressione verbale ricorre 48 volte nel NT, per descrivere in termini di meraviglia, la risposta dell'uomo alla rivelazione di Dio. Nella lettera ai Galati, essa racconta in modo "arcaico" la reazione di Paolo; il verbo, derivante dal sostantivo *thauma*, era tradizionalmente impiegato per descrivere lo sgomento ancestrale dell'uomo innanzi ad avvenimenti della natura, che reputava incomprensibili e inquietanti. Paolo, dunque, è turbato ed angosciato dalla situazione incresciosa che aveva afflitto i Galati e la loro fede. In Gal 1,6-10, l'apostolo fa esplicito riferimento ad agitatori senza nome, ma non per questo privi di identità storica, che si erano presi l'onore di sovvertire, confondere e pervertire la comunità ecclesiale della Galazia. Molti autori ritengono che la mancata menzione del nome di questi sobillatori sia dovuta al fatto che, in realtà, questi non esistessero; pertanto, la figura di questi agitatori si ridurrebbe ad un antagonista del racconto, inventato *ad hoc* da Paolo per meglio imbastire la sua auto-esaltazione personale. A guardare più da vicino alcuni snodi essenziali della lettera, ci accorgiamo che l'apostolo ne offre un *identikit* molto preciso; questi sobillatori senza nome mostrano nei confronti dei Galati una "falsa" premura, finalizzata ad una loro esigenza propagandistica. Questi uomini, denominati in Gal 2,4 "psuedo-fratelli", vengono fatti conoscere come uomini che si sono legati al cristianesimo, continuando, però, a predicare la Legge e ad imporre la circoncisione. Per tale motivo, in Gal 6,13 costoro sono ulteriormente definiti "quelli della circoncisione", volendo alludere, con le due espressioni appena menzionate, al fatto che la loro adesione al cristianesimo era soltanto formale, visto che predicavano il primato della circoncisione sulla croce. Non svelare l'identità storica di questo gruppo

(probabilmente ben conosciuto dalla comunità della Galazia) è servito a Paolo per realizzare due obiettivi:

- Porre l'attenzione sulla identità esistenziale di questo gruppo di "psuedo-fratelli", al cui rango tutti possono ridursi;
- Proporre ai Galati, attraverso la lettera, un percorso di discernimento, che porta a vivere una vita in conformità al Vangelo di Cristo, ben consapevoli della portata esistenziale ed etica di quest'ultimo, di fronte al quale gli "psuedo-fratelli", hanno proposto un altro vangelo che si riduce a rango di "notizia", ma non può elevarsi al rango di Vangelo, che è Cristo stesso.

Così nella sua proposta di discernimento, Paolo approda al capitolo 5, che propone un'importante riflessione sulla libertà:

<sup>13</sup>Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. <sup>14</sup>Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. <sup>15</sup>Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!

Dal punto di vista tematico, il v. 13 crea un'inclusione con Gal 5,1a: "Cristo ci ha liberati per la libertà". Gal 5,13-15 non rappresentano una semplice trattazione del tema "libertà", ma ci offrono un attento spaccato, sulla situazione relazionale che gravava sulla comunità della Galazia. La libertà a cui l'apostolo allude, al v. 13, è una realtà a cui i Galati stessi sono stati chiamati. Paolo mostra, in questa circostanza, toni più pacati, che lo portano a chiamare i suoi interlocutori con il titolo di "fratelli"; allo stesso tempo, però, si rivolge ad essi con un "voi" enfatico, che tende a sottolineare il coinvolgimento fattivo dei Galati non solo nell'argomentazione che l'apostolo sta offrendo, ma nel tradurre questa argomentazione in prassi etica. L'espressione *eklētēte* (siete stati chiamati) è costruita mediante un passivo che, nella teologia dell'AT e del NT, si propone come un *passivum divinum* ad indicare che il soggetto, non grammaticale ma fattivo, dell'azione espressa dal verbo è Dio. Paolo, dunque, sta dicendo a chiare lettere ai suoi: "Dio vi ha chiamati alla libertà", ovvero Dio sceglie voi per essere liberi e nella libertà è l'autentica identità dei Galati. L'apostolo avverte, però, che questa chiamata alla libertà si può realizzare autenticamente "a condizione che" questa libertà, la cui origine è in Dio, non diventi occasione per innescare una guerriglia interna. L'espressione greca εἰς ἀφορμὴν, indica il punto di partenza per una strategia di guerra: la carne può fare di questa chiamata alla libertà un pretesto per accendere la scintilla della guerra. La libertà, esercitata mediante l'amore, "impone" l'imperativo etico del "farsi schiavo l'uno dell'altro". Questa espressione, che chiude il v. 13, è un paradosso provocatorio: dal punto di vista intellettuale ed esistenziale la libertà mal si concilia con la schiavitù. Anche dal punto di vista sociologico, o si è liberi o si è schiavi: le due condizioni non possono sussistere contemporaneamente. Eppure, la teologia paolina scardina questo principio sociologico, indicando nell'amore la molla che fa funzionare il paradosso. Quest'ultimo, inoltre, fa sentire il profumo dell'Eterno e, perciò, non chiede di essere capito, ma di essere vissuto.

Il v. 14 ha un parallelo in Rom 13,8b-9; entrambi i testi paolini citano Lv 19,18 e collocano la relazione tra l'uomo e la Legge nell'orizzonte della realizzazione. Infatti, mentre in Gal 5,3b, l'apostolo aveva impiegato l'espressione "fare la Legge", in Gal 5,14, questi usa l'espressione "portare a compimento la Legge". Le due espressioni verbali non sono sinonimiche, ma alludono a due sfere relazionali completamente diverse: il compimento della Legge passa attraverso l'amore per l'altro.

Se in Gal 5,13 Paolo aveva affermato che l'uso insulso della libertà nella logica della carne poteva innescare una guerriglia, nel v. 15, dipinge quest'ultima con toni drammatici e violenti. Si tratta di un'*escalation* di violenza, tipica del mondo animale, che soppianta l'amore vicendevole con un distruggersi a vicenda, che porta nell'orizzonte della mancata relazione e della morte.

L'apostolo apre uno squarcio sulla comunità della Galazia, che porta i suoi interlocutori a fare una disamina attenta di quanto vanno vivendo. Nonostante la drammaticità del suo parlare, Paolo apre uno spiraglio: "Camminate nello Spirito".

**16** Vi dico dunque: camminate nello Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; **17** la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.

Il verbo greco dominante è *peripateō*, formato da *peri* (intorno) e *pateō* (camminare), allude ad un movimento che si fa cammino. L'espressione, cara alla Sapienza di Israele, trasborda nella spiritualità neotestamentaria, per indicare un cammino che si fa vita e, in questo camminare che diventa scelta etica, l'uomo è posto davanti ad un bivio: *pneuma* e *sarx*. Questi, descritti come due avversari, rappresentano un bivio esistenziale, più che intellettuale. Essere inclini al *pneuma* (spirito) o alla *sarx* (carne) significa vivere secondo l'una o l'altra via.

Nella letteratura greca, la *sarx*, che talvolta si è tinta di connotazioni sessuali o di degrado esistenziale, è un inevitabile luogo di socialità. La carne, che qui si oppone allo Spirito, è luogo di relazioni sociali, che si può aprire sia all'evoluzione di questa rete relazionale sia alla sua involuzione. La carne, infatti, degrada a carnalità, distrugge le sue potenzialità se vive da antagonista rispetto allo Spirito, che, coniugando l'amore vicendevole e creativo, fa evolvere le relazioni umane. Quest'ultime, da auto-centrate diventano etero-centrate, capaci di vedere l'altro come altro da me. Da qui nasce quell'attenzione all'altro che si fa cura dell'altro, che consente all'uomo di alzare lo sguardo per ammirare l'orizzonte.

L'antinomia carne-Spirito sviluppa un'antinomia relazionale, che amplifica l'atteggiamento interiore dell'uomo e fa comprendere come le sue azioni siano dominate dall'impulso carnale auto-centrato, o da un impulso spirituale etero-centrato. Il discrimine non è dato da una lista di azioni da compiere, a connotazione della carne o dello Spirito.

**19** Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, **20** idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, **21** invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio.

Le quindici opere della carne, qui elencate, hanno come attore un uomo-carne, ovvero un uomo che ha scelto di non far maturare le potenzialità relazionali, insiste nella sua carnalità. Si tratta di quell'uomo che si è fermato al "fare la Legge", che per la carne si è risolta addirittura in una provocazione. Questo passaggio è veramente delicato. Nessuno mai affermerà che fare la Legge autorizza l'uomo a materializzare opere della carne contrarie allo Spirito. Paolo afferma che, porsi nell'orizzonte del fare rispetto alla Legge, può incentivare nell'uomo una sorta di deresponsabilizzazione, legata al mancato affinamento di capacità di discernimento. Fare la Legge, infatti, significa non dialogare con essa, non crescere e avere come unico punto di riferimento se stessi. Dunque, la Legge non avalla quelle azioni oggettivamente discutibili, elencate in Gal 5,19-21, ma avalla l'atteggiamento di un Io ipertrofico, che si sposta senza camminare né crescere. Non a caso l'elenco dei quindici abusi, qui menzionati, sono l'immagine di una vita disordinata. E, anche se fanno più clamore i peccati di natura sessuale, è importante notare come otto vizi (su quindici elencati) sono di tipo relazionale.

**22** Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; **23** contro queste cose non c'è legge.

**24** Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. **25** Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. **26** Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.

Con questi ultimi versetti, non ci troviamo innanzi ad un elenco alternativo a quello menzionato in Gal 5,19-21. Qui, Paolo afferma che lo Spirito produce un frutto, ma, poi, offre un elenco molto dettagliato di questo frutto. Scartando l'ipotesi di un errore grammaticale o redazionale, possiamo affermare con serenità che la carne, ipertrofica ed auto-centrata, manda in frammenti l'uomo e la sua identità relazionale; di contro, l'uomo che cammina nello Spirito, rimane uno, saldo nella sua identità, pur manifestando in modi diversi questa identità relazionale. L'unità o la frammentazione della propria identità cristiana non sono determinate dal numero di azioni compiute, ma dal fatto che alcune azioni, nascono da un Io che vive in solitudine innanzi alla Legge. Altre azioni, invece, veicolate sempre dalla carnalità di un uomo, nascono dal dialogo costante (ma non meno faticoso)

con lo Spirito di Dio, che rende l'uomo, Uno. Il frutto, di cui qui si parla, manifesta lo Spirito, che nell'uomo diventa il vero attore, capace di portare a compimento la Legge. Afferma Schweizer: "Paolo contrappone alla discordia declinata in tutti i suoi vizi, non una lista di virtù, come sostengono gli esegeti, ma "il frutto dello Spirito". È un frutto, non un'opera compiuta, ma qualcosa che aspetta di crescere".

Il frutto, dunque, è, al tempo stesso, meta e punto di partenza. Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la loro carne; dunque, riescono ad individuare un tempo ben preciso della loro conversione, un tempo che diviene punto di non-ritorno. Questo evento, collocato nel passato, non appartiene al passato: la conversione è ciò che permette di scrivere il presente.

Al v. 25a, Paolo costruisce la protasi all'indicativo per dire che i Galati già sono nello Spirito, perché, per mezzo dello Spirito, sono diventati figli di Dio (cfr. Gal 4,6) e per mezzo di Esso, partecipano della promessa e della discendenza di Abramo (cfr. Gal 3,14). Al v. 25b, l'apodosi è al congiuntivo e assume sfumature esortative. C'è una intensità relazionale in crescendo, con un appello diretto a costruire relazioni rinnovate. L'esortazione è condensata nel verbo *stoichen*, tradotto con camminare, ma che riempie di maggiore significato il verbo *peripateō*. Il verbo *stoichen*, preso in prestito dal gergo militare, è un marciare senza sosta guidati da un capo, diventa, perciò, sinonimo di sequela obbediente. Guidati dallo Spirito, quelli di Cristo si aprono all'amore, che ha un inevitabile spettro comunitario. L'esortazione finale del v. 26 è lasciata ai verbi *prokaleinsthai* (provocare una guerra) e *phthonein* (collocarsi al di sopra degli altri, senza valutare le relazioni). Il camminare nello Spirito, nella libertà di Dio, è funzionale alla costruzione di una comunità, nella dimensione della reciprocità...tutto il resto è Guerra!